

La processione di Sant'Andrea

di Daniele Di Francesco

A tutti noi pescatori della marina nord Severino diceva sempre che il mare è un cattivo padrone: ti dà poco e si prende tanto. Poi però, ogni volta che usciva dal porto, spariva dietro gli scogli e tornava con le reti piene. E lui comunque predicava che il mare è un cattivo padrone.

La cosa triste è che, a forza di ripeterlo, ha avuto ragione. Un giorno il figlio, Antonello, è uscito da solo in barca e non è più tornato. Il peschereccio bianco e azzurro di Severino è rimasto per qualche mese sulla banchina. La ruggine era arrivata fino alla scritta, *Maria Pia*, che era il nome della moglie. Nessuno di noi l'aveva più visto nel borgo. E Maria Pia andava dicendo in giro che non parlava più da mesi. Siccome il marito non usciva neanche a pescare, in quella casa si mangiava poco e niente. Era un periodo brutto per tutti, ma tra pescatori dobbiamo aiutarci. Perché è vero che siamo nati per soffrire, ma non sta scritto da nessuna parte che dobbiamo farlo da soli. Chi gli portava qualcosa da mangiare raccontava che le rughe di Severino si erano fatte ancora più profonde. I capelli e la barba gli erano diventati del colore del sale.

Poi, all'inizio dell'estate, Severino è tornato in mare. Pure se facevamo tutti la fame, eravamo contenti che lui si portasse a casa la sua solita mezza tonnellata di pesce. Nessuno di noi si permetteva di invidiarlo.

Il giorno di Sant'Andrea abbiamo cominciato a pensare che gli si fosse storta la testa del tutto, a Severino. Alle nove non s'è presentato a messa. Mai ne aveva persa una. Abbiamo portato la statua del santo fino al porto, passando dalla piazza e giù nei

vicoli sempre bagnati dall'acqua di mare. La casa bassa di Severino era coperta dalle reti. In un grosso secchio di legno l'acqua era piena di bollicine per i frutti di mare ancora vivi; nell'altro sguazzavano pesciolini da frittura. Dalla finestra della cucina usciva odore di guazzetto di cozze e di sogliole arrosto. Quando arriva Sant'Andrea, il pesce lo lasciamo agli ospiti e ai paesani che vengono alla festa per mangiare la frittura e gli arrosti. Ma se Severino aveva voglia di cozze e sogliole, chi c'aveva cuore di dirgli qualcosa?

Comunque alla fine il santo è stato caricato sulla nave ammiraglia - quell'anno era il centocinquanta cavalli di Cinesino - e, quando è partita la processione, la barca di Severino era l'unica ancora attraccata in porto.

Arrivati all'altezza di piazza Duca, abbiamo gettato la corona di fiori in acqua. Cinesino, con gli occhi ancora più sottili per colpa del sole cocente, ha preso il megafono e ha fatto il nome di Antonello, insieme a quello degli altri nostri compagni - sempre troppi - tristemente caduti in mare. Al ritorno verso sud, ci s'è fatta incontro la barca di Severino. Speravamo si accodasse alle nostre, pure se in ritardo, e invece se ne stava ferma dietro agli scogli. Ci siamo sentiti annegare a vedere che Severino si stava facendo il bagno.

«Ma adesso il mare s'inghiotte qualcuno?», ha chiesto la figlia di Ernesto. Pure i bambini lo sanno che porta sfortuna se ti fai il bagno il giorno di Sant'Andrea senza partecipare alla processione.

Ernesto le ha risposto: «No, Terè, non ti preoccupare» e le ha dato un bacione sulla fronte.

«S'è impazzito del tutto», ha commentato qualcuno a vedere Severino che cercava di nuotare con un piatto in mano. Nel piatto c'erano le sogliole arrostate e le cozze.

Durante la festa di Sant'Andrea, facciamo un sacco di giochi, come ad esempio il palo della cuccagna. C'è sempre stata questa competizione tra noi "Soraventani" della riviera nord e i "Paladini" di borgomarino sud. Quando è arrivata la gara dei maccheroni, abbiamo perso male. S'è sentita la mancanza di Severino: con le mani

legate, si tuffava nelle pentole piene di pasta aglio e olio e non riusciva prima di averle svuotate, con la faccia ustionata dal lazzaretto piccantissimo di Giuliana.

Severino ha continuato a comportarsi storto per tutto l'anno. Maria Pia, dopo aver pianto tanto il figlio, si lamentava con le nostre mogli. Diceva che non era più lo stesso, da quel fatto. Era stato un anno magro per tutti - tranne per Severino, che continuava a fare un bel bottino ogni volta che usciva per mare - e più si riavvicinava la festa di Sant'Andrea, più pregavamo che la situazione si raddrizzasse.

Al ristorante dell'Ammiraglia, in via Gobetti, dopo litri di vino e chili di frittura, era arrivato il momento di fare il tocco: avevamo scritto i nomi delle barche più grandi su dei bigliettini, li avevamo messi in un cestino e stavamo per estrarre a sorte la nuova nave ammiraglia, quella che avrebbe condotto la processione in mare e portato la statua del santo. Durante la cena tutti abbiamo fatto finta di non vedere i due posti vuoti dove di solito sedevano Severino e il figlio.

Non era un tipo da discorsi, Ernesto. Ma si è alzato in piedi e, battendo la forchetta sul bicchiere, ci ha detto:

«Niente brindisi, quest'anno. È chiaro. Che ti vuoi brindare, con tutto quello che è successo? Un anno infame, non c'è dubbio. Per tutti. Per qualcuno di più di altri, certo. Ma io stavo a pensare: conosciamo tutti la situazione di Severino, del figlio e tutto quanto...».

Poi gli sono mancate le parole. Ha mandato giù un sorso di genziana.

«Insomma, io vi propongo di non fare il tocco, quest'anno, e dare l'onore a Severino».

Qualche sedia ha strusciato e i piatti sbattevano in cucina. Ernesto si è riseduto.

Cinesino non poteva dire "no" perché l'ultima barca ammiraglia era stata la sua. Ma manco diceva "sì". Allora tutti abbiamo guardato Capacchione, perché sapevamo che ci teneva, ma lui guardava il tovagliolo. Allora Ciucciù ha parlato:

«Non lo so. Si è sempre fatto il tocco. È la tradizione».

Qualcun altro ha preso coraggio e ha cominciato a fare sì con la testa.

«Ringraziando la Madonna, quest'anno non ci so' state disgrazie», ha detto Capacchione.

«E menomale!», ha detto Donato.

«L'anno scorso ce n'è stata una», ha risposto Ernesto.

A quel punto gli ha chiesto Gabriele: «Ernè, tu c'hai ragione. Ma l'hai visto Severino come sta? Mo' ci vieni a dire: e Severino, e l'onore, e la nave ammiraglia. Jamme su! Io gli voglio bene, eh...».

«Severino che porta il Santo... Gesù! Per come sta messo... mitt cas che si butta appresso alla corona di fiori?», ha detto Ciucciù e tutti si sono messi a ridere.

«Chi c'ha il pane non c'ha i denti e chi c'ha i denti...».

«Ma che pane e pane? Era pesce arrosto!»

A Ernesto pareva scoppiata una tempesta in petto. Si è rialzato in piedi:

«Ma che ne sappiamo noi?», e ha fatto tornare il silenzio.

Ci chiedeva chi di noi poteva capire, davvero capire, che significa perdere un figlio. Che male può fare una cosa del genere? E se Severino era stato un po' storto tutto l'anno, non ne aveva forse diritto?

Non urlava, Ernesto, ma la sua voce riecheggiava nel ristorante. Qualche lavapiatti si è affacciato dalla cucina.

«Non è sempre stato tra i primi ad aiutare? Quante volte ha diviso con me il suo pescato quando non riuscivo a riportare a casa neanche un chilo di telline? E volete dirmi che con voi non l'ha mai fatto? O non avete mai chiesto? Se non ci aiutiamo tra di noi, chi ci aiuta?».

Abbiamo mandato giù due dita di genziana. Dopo aver riempito i bicchieri di tutti gli altri, Ciucciù si è trovato in mano la bottiglia vuota. Capacchione ha preso il cestino del tocco e ha buttato i bigliettini nella spazzatura.

Sabato mattina Ernesto è andato a casa di Severino. Non l'aveva neanche avvertito, forse perché mai avrebbe pensato di convincerci tutti. Maria Pia stava su una sediola a

ricucire la rete. Il marito era in cucina. Stava sventrando una cassetta di merluzzi e si puliva la lama sui pantaloni. Ernesto gli ha spiegato la situazione. Severino l'ha guardato con quegli occhioni suoi, celesti come il mare di mattina, gli ha detto "no" e ha ripreso a trafficare col coltello. Ernesto insisteva che ormai avevamo deciso così. Che pensavamo di farlo felice.

«Fatelo fare a Capacchione», gli ha detto Severino. E ha smesso di parlare.

La mattina di Sant'Andrea Severino non s'è presentato in chiesa.

Finita la messa, portato il santo a fare la solita passeggiata nel borgo; il nostro santo che indossa una tunica del colore del cielo e del mare e che trova sempre la forza di sorridere anche se si trascina appresso la sua stessa croce. Sui balconi le vecchie con i fazzoletti in testa si facevano il segno della croce e i bambini coi pantaloni corti applaudivano. Dopo aver svoltato sul lungofiume, a pochi passi dalla *Maria Pia*, abbiamo trovato Severino. Si teneva la mano sulla fronte e il sole rifletteva sulla cicatrice della mano, quella che aveva quasi perso quando gli era sfuggita una fune. Fissava la sua barca come se non la riconoscesse. Durante la notte l'avevamo ripulita e addobbata con tutti i fiori che abbiamo trovato. Il vento di levante li faceva sventolare a festa assieme alle bandiere. A capo di un rivolo di gente è arrivato il sindaco, seguito dai flash dei fotografi. Don Vincenzo, il nostro parroco, è andato ad abbracciare Severino. Quello finalmente ha capito che ormai non poteva più dire di no, così è salito e ha messo in moto il suo peschereccio.

Dall'imboccatura del porto canale siamo entrati in mare, seguiti da più di cinquanta barche, motopescherecci e vongolari. La banda di città ha cominciato a suonare. C'era mare calmo e vento fresco.

Come tutti gli anni, siamo andati verso nord e abbiamo fatto sosta di fronte a piazza Duca. Tutte le barche facevano squillare le sirene, tranne quella di Severino. Quando qualcuno gli parlava, sorrideva, ma poi riaffondava nei suoi pensieri.

Don Vincenzo ha fatto la benedizione della corona di fiori. Allora Ernesto ha preso il megafono:

«Ai pescatori rapiti dal mare...».

Le sirene si sono azzittite mentre faceva l'elenco dei nostri che non ci sono più. L'ultimo nome è stato quello di Antonello e, in quel momento di silenzio in cui un po' tutti provavamo a nascondere le lacrime, ha ripreso: «A tutti i nostri compagni - sempre troppi -, ai caduti in mare. Invisibili, ma sempre presenti, navigano ancora tra noi, nel mare infinito del nostro amore. Viva i pescatori, viva la marineria!».

A Severino si sono piegate le gambe. È andato ad affacciarsi sul mare per nasconderci la faccia. La corona è stata gettata. Il sindaco ha fatto girare qualche bottiglia di champagne ed è andato a versarne un bicchiere a Severino. Lui, dopo un sorsetto, l'ha svuotato in acqua, ma il sindaco non se n'è accorto, per fortuna, perché già soffriva il mal di mare. Continuava a chiederci:

«Quando rientriamo sulla terraferma?».

Sudava per tenere quel sorriso sempre uguale, mentre un'altra ondata di flash lo ricopriva.

Siamo riusciti a convincere Severino a rimanere per i giochi. Cinesino girava con un bambinello di vino e gli riempiva sempre il bicchiere. Quante risate, a vedere i nostri amici che si arrampicavano sul palo della cuccagna... e quanti strilli a chi scivolava sull'olio e cadeva in mare, con gli schizzi d'acqua da tutte le parti. Severino se ne stava zitto, seduto sulla seggiola in paglia, a bere il vino rosso di Cinesino, così pastoso che lo potevi tagliare a fette. Non riuscivamo manco a farlo sorridere. Era magro come una sardina e si portava negli occhi la stanchezza di una settimana al largo.

Abbiamo perso la conta dei bicchieri di vino. La luce del sole si era fatta arancione e l'acqua sciabordava contro gli argini del fiume. Quando tutti pensavamo che si fosse addormentato, Severino ha sospirato:

«Ad Antonello gli piaceva tanto ‘sta festa. Mi diceva sempre “Pà questa festa ce l’abbiamo soltanto noi”».

Aveva ragione, noi gli dicevamo.

«L’ho sempre detto che il mare è un cattivo padrone...».

Ti dà poco e si prende tanto, noi gli rispondevamo.

«Quando ti capita ‘na roba del genere... uno se ne esce di coccia».

Era una tragedia, noi gli dicevamo, ma tra pescatori ci aiutiamo, perché siamo nati per soffrire, ma non sta scritto da nessuna parte che dobbiamo farlo da soli.

«Don Vincenzo mi ha detto di avere fede e pregare. Il sindaco invece avrà pensato che sono pazzo. Mia moglie lo pensa già da un po’. E voi no?».

Certo che no, noi gli dicevamo, a ci siamo guardati tutti di nascosto.

«Ma sì che lo pensate. Però io c’ho ‘na certa età. E da vecchio non serve più dire le bugie. E adesso vi voglio dire la verità: Antonello è rimasto nel mare», ha detto Severino e si è pulito una lacrima dalla guancia.

È stata una tragedia, noi gli abbiamo ripetuto.

«Un giorno ho sentito la sua voce venire dall’acqua. Mi ha detto che sta bene. E abbiamo chiacchierato, come facevamo prima».

Qualcuno ha provato a togliergli il bicchiere.

«Lasciami stare, non sto ubriaco! Potete non credermi, ma io e Antonello peschiamo ancora insieme, pranziamo insieme. Voi vi siete chiesti: “Ma perché Severino butta il mangiare in acqua? Gli avanza il cibo? E agli altri non ci pensa?”. È vero o no?».

Non abbiamo risposto niente. Avevamo una domanda, ma ci mancava il coraggio di farla. Severino deve averlo capito:

«E quando mi avete visto fare il bagno, lo stavo abbracciando».